

## Un granello di sabbia e un giro di pensieri

m.\*

maggio 2008

Una mia amica una volta mi ha detto: il punto è che sei cresciuta a latte e politica.

Questa cosa è vera, e ora che ci penso mi fa sorridere.

Quando sono venuti a prendere mia madre e mio padre avevo quattro anni. Era il 1982.

Quando mamma è tornata a casa ne avevo sei. Ho dovuto aspettare altri due anni per vedere mio papà a casa, guardarlo senza un vetro tra me e lui.

Facevamo dei viaggi lunghissimi, io, mia sorella, mia nonna e mio zio. Per un periodo mamma l'hanno tenuta a Brindisi.

Una volta le hanno detto che se raccontava qualcosa l'avrebbero avvicinata a casa.

Abbiamo continuato a fare dei viaggi lunghissimi.

Papà l'ho visto forse due volte. Non era facile fare i colloqui. Non lo potevo toccare.

E' la prima volta in trent'anni che mi viene voglia di scrivere su queste cose, e non perché ho provato a dimenticare/rimuovere.

E' che non ho mai pensato che la mia fosse una condizione, uno status, qualcosa cui dover pensare.

Semplicemente è così.

Semplicemente è una parte del mio essere, una delle varianti che ha portato me qui, ora, in questo modo.

Una delle varianti.

Non l'unica.

Devo dirlo. Mi sono successe cose che mi hanno provocato molto più dolore e conseguenze molto più profonde.

E' stata più dura per loro che per me.

La galera è dura per chi la fa.

Chi è fuori deve solo lavorare per ricreare un equilibrio sopra la variante. La mia famiglia l'ha fatto e io di traumi non ne sento.

Ho dei ricordi. Ricordi molto precisi. Questo sì.

Bontà loro, mia madre e mio padre non hanno mai rinnegato. Per questo sono cresciuta a latte e politica.

Gli anni settanta e tutto quello che rappresentano non li ho studiati.

Sono entrati nel mio dna per osmosi.

La caparbieta dei desideri e la fermezza nel difendere quello che ritengo giusto.

Quella costante predisposizione ad alzare sempre il livello della discussione e della critica.

E quell'incosciente tendenza a sognare in grande, a puntare in alto, a puntare al massimo.

La buffa scelta di tifare sempre per la squadra che sulla carta è destinata a perdere.

Il rammarico di non aver ancora mai visto la luce in fondo al tunnel.

Poi ho fatto comunque il mio percorso, tant'è che sono un'anarchica figlia di comunisti, e se penso di avere dei figli sorrido. Se l'andazzo è questo, dove approderanno i nipoti?

Recentemente ho assistito ad alcune puntate del Giornale Immaginario *Bisestile*.

Alcune frasi hanno mosso il granello di sabbia che scivolandosene via mette in moto gli ingranaggi del muscolo pensante.

Per questo sono seduta al computer stasera.

Si parla di rifugiati, di esilio. Di estradizione.

E sento dire che c'è chi rinfaccia la fuga a chi in quei giorni ha deciso di prendere il volo.

Penso che i martiri non mi sono mai piaciuti. Penso che nemmeno i meschini mi sono mai piaciuti.

Penso che c'è un'altra cosa importante che per osmosi è penetrata nel mio io, qui, ora.

La libertà va inseguita, quando scappa, afferrata, quando ti passa tra le mani, desiderata. Ogni secondo, in ogni sua forma, in ogni sua piega sottile.

E tutto questo mi suona come una grande ovvietà.

Altro motivo, credo, per cui su certe cose non mi sono mai fermata a riflettere. Quando acquisisco un concetto non sento il bisogno di ripetermelo.

C'è, sufficientemente radicato insieme agli altri a formare la linea su cui agisco.

Errore mio. Lo sfuggire a quelle ovvietà, a quelle "frasi fatte" che sono ovvietà e frasi fatte solo in superficie, perché in realtà nascondono verità importanti.

La Libertà va desiderata, inseguita, afferrata.

Sempre.

E penso che posso immaginare cos'è la galera, ma sfugge alla mia possibilità di ricostruire sensazioni e sentimenti il concetto di esilio. Avere tanto spazio a disposizione, uno stato intero per muoversi, che però è minuscolo, come un fazzoletto.

Non riesco a focalizzare.

Credo che meglio di me altri potranno parlare dell'assurdità di tutto questo voler estradare, condannare, spiare, pontificare, mistificare.

Non riconosco lo stato e le sue presunte funzioni, non riconosco il carcere e le sue presunte funzioni.

Trovo tutto paradossale, pericolosamente sfiorante il ridicolo e il grottesco, il contraddittorio, come la stragrande maggioranza delle cose a cui assistiamo in questo paese.

Preferisco proseguire sul giro di pensieri che mi hanno fatto sedere davanti al computer.

Sanpietrini, rivoluzione, appostamenti, dissociati, nostalgici, ideologi, puristi, intellettuali, infami, rivoluzionari, potere operaio, lotta continua, rapine, banda armata, pedinamenti, interrogatori, cellule.

Questa è storia.

E' qualcosa che, mi rendo conto, ha investito la società.

Ma questa è anche storia quotidiana successa nell'intimità della mia famiglia.

E' stato qualcosa che mi ha sempre raggiunto a livello epidermico e quasi mai da un punto di vista concettuale/politico/sociale.

La forte spinta emotiva e creativa.

I cambiamenti, il rovesciamento di schemi e valori.

Lo sdoppiamento di tanti, tra la vita in casa e la vita fuori. Una vita che cambiava ad una velocità che io nemmeno riesco a focalizzare.

Mia madre lo dice, vivevo due vite, una in casa, dove il fuori non era entrato, e una fuori, dove il dentro non lo calcolavamo più come reale.

E penso di essere una privilegiata.

Ho respirato il fermento, la folle e gioiosa corsa verso quella luce in fondo al tunnel.

Vado fiera della mia famiglia.

Vado molto fiera di essere nata nel 1978.

E non ho nessun problema con gli "anni di piombo".

E non ho problemi perché ne ho sempre parlato, senza scheletri, senza bugie, senza falsi miti, né di qua né di là.

E ne ho piene le palle di commemorazioni e anniversari. Ne ho piene le palle di sentire la Storia raccontata con censure e mistificazioni. E' successo. Se ne parli, con onestà. Tutti.

L'Italia vegeta su menzogne, rivisitazioni e tabù.

E questo, lo garantisco io, ha creato generazioni successive confuse e dicotomiche, che guardano al passato, al proprio passato, come qualcosa di rarefatto e lontano.

E questo non va bene.

Basta con questa favola del terrorismo che attanagliava lo Stato innocente.

Basta.

Basta con la santificazione delle vittime.

Che si critichi, ma con coscienza e con lucidità. Con cognizione di causa. Che si faccia critica politica e non condanna etica e morale.

E che si smetta, una buona volta, con questa storia della violenza. Del terrore.

Troppo facile così.

Troppo facile puntare il dito contro quello che è stato fatto alla luce del sole, contro quello di cui in molti si sono presi la responsabilità.

Nessuno che dice, però, cosa marcisce nell'animo di chi in quegli anni sedeva (e siede) al comando.

Cosa marcisce nell'animo di chi prese le Decisioni?

Cosa marcisce nell'animo di chi sparava sulle folle di manifestanti?

Non è violenza la repressione dello Stato?

E allora basta.

Che poi ognuno la pensi come vuole, che poi ognuno stia dalla parte che più gli confà, ma basta con questo raccontarci che non c'era niente contro cui combattere. Basta con questa storia del dialogo, del confronto, del cambiare le cose dall'interno, rispettando le regole e senza usare la violenza.

Gli anni '70 ridotti ad un feticcio, uno spauracchio fatto di folle violenza ingiustificata che viene agitato davanti alle persone ogni volta che il livello dello scontro si solleva di qualche centimetro dal teatrino frustrante a cui ci hanno abituati.

Ma davvero dobbiamo credere che un'intera generazione si sia mossa per gioco? Davvero dobbiamo pensare che hanno passato una notte intera con le armi in mano aspettando una telefonata perché colpiti da follia collettiva? Davvero dobbiamo credere che il nemico non c'era e se c'era era buono e innocente?

Per favore.

A credere a queste cose ci si rovina.

A fare così, si fa la figura dei fessi. Ve lo garantisco.

Un po' come adesso.

Che ce ne siamo seduti a sentire le stesse facce ripetere sempre le stesse cose. Perché adesso possiamo sempre rimandare tutto a domani.

In quegli anni si sono dovute prendere delle decisioni.

Si doveva scegliere da che parte stare.

Un po' di ovvietà? Un po' di "frasi fatte" che nascondono verità importanti?

La gente muore mentre lavora e qualcosa chissà, un giorno cambierà.

La polizia uccide un ragazzo, prima a colpi di manganello, poi soffocandolo con un ginocchio sulla schiena, faccia a terra, ma stavano facendo il loro lavoro e sicuramente lui qualcosa aveva fatto.

Si smantellano campi nomadi e si lasciano i bambini a morire di freddo sotto la pioggia, ma cosa si poteva fare? Non era mica legale che stavano lì.

Si arriva a farsi la pipì addosso durante il proprio turno alla cassa in un supermercato. E se poi lo dici ti chiudono nello spogliatoio, ti picchiano, ti mettono la testa nel cesso. Ma è una cosa che non mi riguarda.

Processi in diretta alla televisione, e l'assassino e la vittima li chiamiamo per nome, così è più facile che sembri tutto una soap.

A stuprarci è lo straniero, lo sconosciuto, ci invitano a chiuderci in casa, in quella casa dove nostro padre, nostro marito, nostro fratello, ci massacrò di botte.

Non ci si arriva alla fine del mese con questi stipendi, ma è colpa del pil, del governo precedente, dei conti, delle divisioni e delle moltiplicazioni, tutto spiegato in una lingua che non esiste, in una lingua che chi non ha i soldi per mandare i figli in vacanza non parla, perché è la lingua di chi passa il tempo a viaggiare gratis e a fare una consultazione per mettere in parlamento una gelateria.

Ovvietà? *"Frase fatte"*?

Ne dico un'altra, tanto ne ho scritte già un sacco in questo pezzo.

Il mondo è una merda.

E' una merda da tanto, tanto tempo.

Ed era una merda anche allora.

Che si ammetta una cosa.

Loro, come tanti in altri luoghi e in altri momenti, qualcosa hanno fatto.

Può bastare anche solo questo.

Un po' più di rispetto mi sembra d'obbligo.

Per chi ha rischiato, per chi ha messo sul tavolo verde cuore, muscoli e mente.

E ha puntato alla cieca.

Sul desiderio.

Le mani a conca verso il centro del tavolo verde.

Punto tutto.

Sul desiderio.

Un po' più di rispetto.

E un po' meno faccia di gomma.

E un po' più di serietà.

Un po' più di onestà.

Prima di parlare di anni '70. Prima di parlare di galera. Prima di parlare di estradizione.

\* L'assenza di firma non deriva da strani pudori e vergogna per la diffusione di questioni private. Credo che quando le parole investono la politica, la socialità e la collettività, quando le parole diventano militanza, non sia necessario sapere a chi appartengono. E poi, non mi piacciono le etichette e la tendenza tutta italiana all'epiteto. Non voglio che una delle varianti della mia vita diventi appendice aggiunta alla mia identità. Non importa se positiva o negativa.